

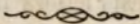
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati, Tutto il male non vien per nuocere — L'istruzione tecnica in Italia — Il Menone di Platone — Messalina, carattere in un atto — Gli animali framassoni — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

PROVERBI ILLUSTRATI.

TUTTO IL MALE NON VIEN PER NUOCERE.

Era già l'ora che volge il desio
 A' naviganti e intenerisce il core
 Lo di che han detto a' dolci amici, addio;
 E che lo nuovo peregrin d'amore
 Punge se ode squilla di lontano
 Che paia il giorno pianger che si more;

quando in una delle più nobili terre della Toscana sedeva presso la sponda del vedovo letto una donna di mezza età. Le braccia abbandonate, le mani conserte sulle ginocchia; gli occhi suffusi di una mestizia accorata sembravano non potersi staccare dal ritratto di un bel soldato, che pendeva dalla parete di faccia, in assisa di capitano, fregiato il petto di due medaglie: un triste, indefinibile presentimento le faceva tremare, direbbe Dante, le vene e i polsi. Di quando in quando si traeva di seno un fascio di lettere; le baciava, le riponeva. Tutt' a un tratto ella balza; fissa le dolenti pupille in una immagine della Madonna, appesa in capo del letto, e genuflessa davanti a quel-

la — Vergine benedetta — prorompe —; anche voi foste madre; per amore d'un figlio anche voi un giorno provaste il pianto.....

In questa eccoti un colpo alla porta. Eugenia s'alza; corre, vola ad aprire; è una lettera. Il cuore le dà un balzo: l'afferra, ne ravvisa la mano, ne straccia in fretta il sigillo, s'appressa ad una finestra..... ma oh Dio!.....

« Cara Mamma,

« Quand' Ella riceverà questa lettera il suo Guido non sarà più....»

La misera cacciò un grido, e cadde giù tramortita.

Povera madre!

Una donna del piano superiore della casa medesima corse a quel grido; la raccolse, la confortò, la pose in letto, nè mai per tutta la notte l'abbandonò.

Già le creste dei monti s'indoravano ai primi raggi del sole vicino, e la povera Eugenia, stanca dal piangere, aveva finalmente preso riposo: la Vergine dal capezzale la guardava con occhi pietosi e casti: se non che riscossa improvvisamente — Guido — esclama — povero Guido!

La donna che la vegliava sentì a quell'accento stringersi per pietà il cuore; le avrebbe detto una parola di conforto, ma un nodo di pianto le serrò la gola. Eugenia aprì gli occhi; si guardò attorno; poi soggiunse con calma: — Sognavo —; indi riprese sonno tranquillamente.

Non era passata ancora una mezz'ora, che la donna riscosse il romore di una vettura che si fermò alla porta. Eugenia levò il capo con impazienza, la donna pure tese le orecchie con ansietà: un momento dopo la povera madre stringeva il figlio tra le sue braccia.

Dopo un istante di silenzio — Guido mio — disse Eugenia con un modo tra lo scherzo e il rimprovero — no, queste non son celie da farsi.

— Ah non son celie, no, cara mamma — rispose il giovane mortificato —; le racconterò tutto: intanto si ricomponga.

— E tu ristorati — soggiunse la madre —, chè devi averne bisogno.

— Non ho mangiato — replicò il figlio — da iermattina; pure bisogno non ne sento.

E già la donna assistente erasi data premura di preparar qualche

cosa: Guido si ristorò un pocolino, tanto per compiacere la madre: poi tornato al capezzale di lei, così prese a narrare:

— Scoccavano iermattina le dieci, quando noi cominciammo a scorgere il campanile: e già col cuore ero in Pisa, già mi sembrava di porre il piede nel salotto del Sor Roberto, già immaginavo la sorpresa di tutti per il nostro ritorno inaspettato dal campo, e i dolci rimproveri di Bice, a cui pure avevo giorni addietro mandato il mio ritratto fregiato della nuova medaglia. Un' ora dopo, che a me però parve un secolo, entrammo in quartiere, e gustato, lei si può figurare con che appetito, un boccone, corsi impaziente alla casa della donna dei miei pensieri, ch'è distante un bel miglio. Ma oh Dio! All'imboccare di quella via, era un ficcarmi gli occhi addosso (' tutti; e più io mi appressavo, più mi guardavano con ansietà. Io su quell'atto non vi posi gran caso mente: vi ho ripensato dopo. Giunto che fui a piè della porta desiderata, e che al vedere tutto cheto, mi compiacevo meco stesso della sorpresa che avrei destato là dentro, ecco uscirne il Curato. Io ristetti: ei mi guardò, poi chinò gli occhi, lasciò sfuggirsi un sospiro, e, fattomisi incontro, e stretta affettuosamente con la sua mano tremante la mia, — Signor Capitano — disse con un accento che gli veniva dal più profondo dell'animo — Bice la rivedrà! — Restai come percosso da un fulmine: stetti un istante fuori di me; indi con un piglio tra il curioso e il minacevole, — Dunque è morta? — — Il cielo l'ha rivoluta per sè — rispose il Curato commosso, stringendomi la destra con più affetto —; è spirata un momento fa. — — Grazie, signor Curato! — replica' io, e bruscamente lo piantai lì — Un truce pensiero erami già balenato alla mente; io l'avevo afferrato; vi riposavo tranquillo; il mio destino era fermo. Feci ritorno al quartiere, assestai le mie robe: scrissi la lettera a lei, ne scrissi altre per il Maggiore, pel Sor Roberto, per varii amici; caricai.....

Qui la povera Eugenia che già tutta tremava per raccapriccio, diede una scossa più forte. Guido le fissò in volto un guardo pieno di tenerezza, poi seguì:

— Sull'imbrunire mi recai, dalla parte men frequentata, sotto il giardino del Sor Roberto, e, con l'arma già pronta, me ne stavo freddamente aspettando il primo tocco della campana de' morti; quando, al bruno aspetto di quel giardino, mi si rifece presente quella sera

che, tre mesi avanti, quivi appunto, in quell'ora, sul partire pel campo avevo preso commiato da Bice: mi tornò a mente come quell'angiolo, — Và, Guido, — m'aveva detto — sii forte; io pregherò per te, il Signore ti salverà, ti rivedremo trionfante: ma se al Signore piacesse che tu restassi sul campo, Guido, ci rivedremo lassù. — Lassù!.... questa parola risvegliandomisi nella memoria, mi fece alzare, senz'accorgermene, gli occhi al cielo. Il cielo scintillava di stelle; la sua vista non mi aveva colpito mai così al vivo come in quel punto: mi parve fra quegli astri vederne uno brillare di una luce più pura, mentre dal fondo del cuore una voce mi sussurrava: Quello è il sorriso della tua Bice che ti aspetta. — Bice dunque mi aspetta! Dunque ha detto bene il Curato; la rivedrò!.... Questo pensiero mi fè rivivere l'antica fede: Dio, l'anima, l'immortalità; l'ineffabile società degli spiriti; l'arcana armonia della morte con la vita, della terra col cielo, del tempo con l'eternità: la speranza, questa seduttrice lusinghiera della mia giovinezza, mi rifiorì; mi si raccese l'amore..... Ah madre mia, quant'è potente l'amore!..... Pensai; ripetei meco stesso que' versi d'Adelchi, che in quel punto un'animo mi suggeriva:

E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
 Senz'aspettar che tu mi chiami; il posto
 Che m'assegnasti era difficil troppo;
 E l'ho deserto!

L'idea d'una viltà mi spaventò: Bice m'aveva detto: Sii forte!: gettai l'arme sdegnoso, volai al quartiere, stracciai le lettere scritte nel giorno; domandai la licenza; a mezzanotte partivo. Oh quanto mi tardava, cara mamma, l'esser da lei!

Guido fece sosta per un istante: Eugenia voleva dirgli, voleva dirgli....; ma non le riusciva formar parola, tanto la piena de' varj affetti la confondeva: l'altra donna piangeva. Indi Guido riprese:

— Mamma: Tutto il male non vien per nuocere, dice bene un proverbio. Erano dodici anni da che una crudele filosofia m'avea rubato la serenità, le speranze, la pace dell'anima. Que' nomi che con labbro innocente, qui, sulle sue ginocchia, avevo io ripetuto tante volte con entusiasmo, non erano ormai che nomi vuoti per me: io sorridevo al ripensare con che amorosa sollecitudine lei me li aveva insegnati: per me il cielo era muto, mute le bellezze della natura:

solo con la mia mamma e con Bice mi risentivo quello di prima, io ritornava fanciullo. Povera mamma! povera Bice!

Qui Guido mise un lungo sospiro, ed ammutì. Piangevano tutti e tre.

Quindici giorni dopo, la sera verso il tramonto, Guido usciva di Pisa, e soletto s' avviava al camposanto. Era mesto, ma d'una mestizia non disperata. Avvezzo a guardare intrepido la morte là sui campi delle battaglie, si avvicinava a quel campo di morte con l'animo intimamente commosso. Entrò, tenne un istante fisso il guardo nella gran Croce che sorge in mezzo; cercò poi del custode, e guidato da lui si fermò ad una loggia dove tuttora il pavimento mostrava i segni di una recente sepoltura. Guido stette un momento come assorto in profonda meditazione; poi si chinò, e, disegnato sopra un marmo una piccola croce, vi scrisse sotto: — Sia fatta la volontà di Dio! — la baciò ed uscì.

La sera stessa Guido scriveva le impressioni provate alla madre; la quale volta all'immagine di Maria, col più vivo trasporto esclamò: — Vergine vi ringrazio!

E. MARRUCCI.

DELL' ISTRUZIONE TECNICA IN ITALIA.

DISCORSO

di Michelangiolo Testa

Letto il 12 gennaio 1879 nella Società Economica di Salerno.

(Cont., vedi i numeri 10, 11 e 12)

Vorrei che le cose stessero proprio così come il ch. Autore le assume: chi non ne andrebbe contento e lieto; chi non sarebbe di niente altro dolente che del vedere i giovani non accorrere assai più numerosi a quegli Istituti, dove troverebbero tutto il fatto loro? Ma perchè egli chiama *propriamente tecniche*, e quindi unicamente *industriali e professionali* le sole istituzioni summentovate (1); non lasciando intendere a quale categoria dovremmo riferire le Scuole di arti e mestieri e certi altri insegnamenti, che dipendono tuttavia dal Ministero

(1) Pag. VI e 3.

d' Agricoltura, Industria e Commercio? Vediamo dunque che ci è di veramente tecnico in tutti gli studii, che in Italia s' intitolano da questo nome, perchè così si potrà giudicare ad un tempo e della verità dei due *assunti*, e dello stato di questa forma di cultura tra noi.

L' istruzione tecnica, anche dove è più largamente diffusa e meglio ordinata, non può dirsi che abbia raggiunto quell' assetto definitivo, che vedesi in generale negli studii classici. V' ha ancora alcun che d' indeciso, d' indeterminato, d' oscillante, che in gran parte deriva dalla qualità del subietto nel quale ella versa. E per fermo, qual limite può avere la signoria dell' uomo sulla natura? Qual compiuta determinazione può essere nelle varie guise, onde si va esplicando la sua operosità nel lavoro? Quali arti, quali industrie, quali mestieri non soggiacciono a modificazioni più o meno sostanziali di principii di metodi di materia di gusto, si per quel progresso che è loro intrinseco, come per quello che in essi ogni giorno si deriva da tutta l' umana enciclopedia? L' istruzione dunque, che si congiunge con quelle diverse forme di operare, è cosa che va più di ogni altra col tempo, e del quale non può non risentire il movimento vario, complesso e poco definito. Onde, o io m' inganno, o tale deve essere altresì la causa, per cui questo genere di cultura non ha per anco da per tutto un nome di significato netto e preciso. In Germania ritiene tuttavia l' appellativo troppo vago di *reale*, e ricorda la lotta iniziata verso la metà del secolo XVII dal vescovo Amos Comenius contro l' indirizzo formale delle scuole classiche, le *gelehrteschulen*, per opporvi con le *realschulen lo studio delle cose*. Lotta che si convertì in nobile gara con gli studii classici, dopo che il Francke fondò le *bürgerschulen*, le vere scuole tecniche, *per servire*, come egli diceva, *ai bisogni della vita*; il Semler la prima scuola reale di matematica e meccanica, e l' Hecker un collegio con studii generali e speciali applicati a molte e varie industrie. Nè più determinato concetto del loro ufficio rendono le *proprietary schools* e le *private schools* (sebbene da poco tempo cominciasi a udire anche il nome di *technical* e *industrial school*) nella patria del Watt, dell' Arkwright, del Cobden; ed alle quali si educa tanta parte d' un popolo, che ha saputo trarre dai commerci e dalle industrie d' ogni natura sconfinata potenza e ricchezza. L' uso le contrappone e distingue dalle istituzioni classiche, *grammar-schools*; ma da sè non indicano altro che la loro origine dovuta non allo Stato, ma alla privata iniziativa, all' operosità individuale d' un popolo, che può riconoscere la sua grandezza dal proprio valore e non dal caso o dalla fortuna. Maggiore abbondanza di nomi, ma con proprietà anche minore, ebbero in Francia gli studii tecnici da varii Ministri succedutisi a brevi intervalli nel governo della pubblica istruzione: imperocchè, se si fa eccezione de' *collegi industriali* del Carnot, non so quale idea specifica e bene in-

dividuata dal fine che si propongono possa desumersi dalle *scuole superiori municipali* del Guizot, dalle *superiori universitarie* del Villemont, dall' *insegnamento speciale* del De Salvandy, dall' *insegnamento professionale* del Parieu, dai *collegi scientifici* del Fortoul, dai *collegi francesi* del Rouland, dall' *insegnamento secondario speciale* del Duruy, dalle *scuole Turgot*, dai *collegi Chaptal ecc.* Non è già che sotto tutte queste denominazioni manchi la cosa, però che niun altro popolo civile è più ricco del tedesco, dell'inglese e del francese d'istituzioni che collegano la scienza col lavoro; non per tanto direste che le manchino ancora del vero nome, però che i molti che esse portano riescono meglio a nascondere che a disvelarne l'essere. Senza dubbio così fatti studii sono reali, speciali, professionali, ma son queste loro proprietà esclusive così che non convengano a tante altre discipline, e cui nessuno oserebbe domandar tecniche? Dopo gli studii classici, che, dal mirare a formar l'uomo e il cittadino senza più, van detti propriamente generali e sono non pertanto più che positivi, quale altro mai non è speciale, reale, professionale?

Dove però la scienza meno si è impadronita del lavoro, dove il connubio dell'una con l'altro è così poco intimo e frequente, quivi esso ha un nome acconcio, proprio, significativo: conciossiachè gl'italiani sia per buon senso, sia per certa felice intuizione di ciò che è specifico nelle cose, han dato il nome di *tecniche* alle istituzioni di cui parliamo, e le distinguono per gradi secondo il loro ufficio e scopo. Non di meno anche tra noi, non saprei dir bene se per imitazione straniera, o per l'uso poco esatto che talora se ne fa, il concetto della parola *tecnico* non è mantenuto sempre nel suo schietto valore, e udite perchè. La tecnologia non è semplicemente scienza dell'arte, come suona il vocabolo, ma congiunzione così intima dell'una con l'altra che per essa la scienza diventa fattrice, e l'arte abito informato dalla scienza. Per fermo, che è ella mai l'arte? Non certo, al nostro proposito, alcuno di quegli abiti, onde si cerca il vero delle cose o delle azioni, ed ai quali Aristotele dà il nome d'intelletto speculativo; ma quell'abito tutto pratico che fa, che produce qualcosa, e che in fine pare in tutte quelle guise materiali di operare determinate con i nomi di arti manuali, fabbrili, meccaniche, industriali ecc. Questo concetto di attività, non punto speculativa ma tutta operativa, è così intimo alla *τέχνη* dei greci che essi chiamano *τεχνίτης* l'artefice e *ἀτεχνία* l'inerzia. Nè totale attività manca del suo termine estrinseco come effetto, onde più propriamente essa è attività produttrice; perchè *τιτω* esprime l'azione del creare, del produrre, del generare; *τεχνω* importa produrre con arte; e *τεχνικός*, formato da *τέχνη* e dal suffisso *ος*, vale chi ha l'attitudine, l'idoneità a produrre qualche cosa. E però la tecnologia è la scienza dell'arte che produce alcun che; e istruzione tecnica, studii

tecnici debbono esser quelli, che danno l'attitudine, l'idoneità a generare, a produrre qualche cosa nel campo dell'arte, come poco avanti l'abbiamo definita.

Tale mi sembra dover essere il significato vero dell'insegnamento tecnico; significato non punto arbitrario e per il suo valore etimologico, e perchè, a ben considerarlo, trova esatto riscontro nelle istituzioni meglio ordinate di questo genere, e bastevole fondamento nella legge stessa che le fondava tra noi (1). Ora vediamo che hanno di propriamente tecnico gli studii di questo nome in Italia secondo il concetto che ne abbiamo abbozzato. E cominciando da quelli di primo grado, cioè dalle scuole tecniche, non accade ripetere qui quanto è detto altrove, circa il carattere generale della cultura che in esse si consegue. Che queste scuole poi, oltre al metter capo agli istituti, debbano avere il loro effettivo compimento tecnico, è cosa che non ammette più dubbi, e non dovrebbe patire altre esitanze. Imperocchè, tolte le poche materie professionali dalle presenti scuole, e con maggiore ampiezza alligate con altre anche speciali nell'insegnamento complementare, si conseguirebbe che quelle intendessero con più efficacia e profitto a scopo più alto, e questo, divenuto realmente tecnico, fosse secondo convenienze locali di sicura utilità pratica. Del che quantunque siasi fatta qualche prova, e non molto adeguata, in talune scuole tecniche governative, e il Governo stesso ne abbia stimato considerevole il frutto, pure non si volle o non si seppe andare oltre; e per amore d'uniformità si risospinse indietro chi già lasciava intendere di aver trovato la sua via e di saperla percorrere (2). Che ciò sia avvenuto perchè mancò il *coraggio*, o il *tempo*, o il *danaro* (3), è possibile; e m'indurrebbe a crederlo più che altro la lealtà dell'illustre Gabelli; tuttavia quelle ragioni mi paiono effetti e non cause, e tra queste tiene il primo luogo la poca sollecitudine del Governo per un tal grado d'istruzione. Alla quale, come a figliuola nata da non santificato amore, sembra che siasi detto: Si tu sei mia, fanciulla buona e costumata, e tu un dì farai un gran bene a chi ti porrà affetto; ma io non posso allevarti in casa e sotto gli occhi miei: ah mi dan tanto da fare la mia donna e le maggiori figliuole! Non di meno sta di buon animo; di tanto in tanto e or per una via or per un'altra io mi studierò di sovvenire un

(1) « L'istruzione tecnica ha per fine di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci e alla condotta delle cose agrarie la conveniente cultura generale e speciale ». Titolo IV. cap. 1 della *Legge sull'istruzione pubblica* del 13 novembre 1859.

(2) Gabelli, *Relazione statistica sull'istruzione pubblica e privata in Italia, compilata da documenti ufficiali per l'esposizione di Parigi*. Roma 1878.

(3) Gabelli, *Relazione ecc.* pag. 118.

pochino alle tue necessità: però scostati, allontanati, che io quasi non ti vegga, provvedi tu a' fatti tuoi; Iddio ti benedica, e ti sia propizia la fortuna — Chi non crede che sia proprio questo il caso dell'istruzione tecnica elementare e anche di parecchi istituti, consideri la diversa misura di amorosi studii, onde son governate le scuole classiche e tecniche: per quelle le cure più sollecite, i provvedimenti più acconci a farle venire in prosperità sempre maggiore, per queste nulla di tutto ciò; obbliate, abbandonate a sè stesse, direbboni più tollerate che volute. Consideri pure qualmente nella foga così precipitosa d'unificar tutto e specie in materia d'istruzione, solo le scuole tecniche abbiano avute sorti diverse; però che tra la legge del 1859 e le posteriori luogotenenziali sull'istruzione tecnica corre questo divario, che mentre il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, le Marche, l'Umbria, il Lazio, la Sicilia e la Sardegna hanno, oltre alle provinciali e comunali, 63 scuole tecniche regie, di queste non ce n'è pur una nella Toscana, nell'Emilia e in tutte le provincie napoletane. Qual diversità di condizioni per insegnanti ed alunni venga da ciò s'intende di leggieri; e basta a provarlo il fatto che, dei 22,128 alunni delle 323 scuole tecniche del regno, 6536 appartengono alle regie e 15,542 alle altre: il che importa che stando le prime alle seconde nel rapporto di 1:4; il numero degli allievi per ogni scuola è ordinatamente nella ragion media di 104:69. Or chi doveva sentir l'obbligo di togliere le disparità, e mostrare che si teneva in giusto conto un tal genere di cultura? Si dirà forse che manca il danaro, o che la misura de' vantaggi pratici di queste scuole non comporta maggiori spese? E quando mai i rappresentanti della nazione sono stati restii a secondare il Governo ne' provvedimenti creduti o fatti credere necessari? Ed è lecito dubitare dell'effetto utile di questa forma d'istruzione, quando trattata al modo che è detto, e non seguita da immediate applicazioni annovera non per tanto 22,128 alunni; intanto che tutte le scuole ginnasiali del regno tra governative, comunitative e private non ne contano che 23,768? Fatto veramente strano di sapienza statuale! Se gli studii tecnici costituissero una cultura accessoria, di lusso, di moda, niente sarebbe più giusto del lasciarla andare da sè, e far le sue prove secondo il genio, le voglie, i gusti sociali; ma se è vero che essi sono oggidì, e il saranno sempre, i fattori primi della prosperità de' popoli, sta ben fatto che il Governo, in quello che dirige, vigila, modera e spesso con eccessiva centralità tutte le forme e gradi della pubblica istruzione, lasci si gran parte dell'insegnamento tecnico, che per la sua importanza e novità meriterebbe le maggiori cure, in balia di chi spesso non sa, e talora non può o non vuole promuoverne l'incremento? — Ma se l'istruzione tecnica dove è più in fiore non ebbe origine governativa, se venne su spontanea e come il più bel frutto della libera operosità indivi-

duale e consorziale, perchè il Governo in Italia dovrebbe aver biasimo anzichè lode dell'aver voluto mantenere a questo genere di cultura il suo carattere storico e natio si nelle leggi come nell'amministrazione? Grave e accorta difficoltà; leghiamocela, o Signori, a mente, e non abbandoniamo l'ordine dato alle nostre ricerche.

Venendo all'insegnamento tecnico di secondo grado, se più che aver l'occhio alle istituzioni, io mirassi a ciò che meglio conferirebbe a provare quanto sian poco tecnici gl'istituti che così si domandano nel nostro paese, basterebbe all'uopo l'autorevole giudizio dell'illustre comm. Coppino, ministro sopra la pubblica istruzione. « La ragione dell'oscillare, egli dice, di questa istruzione fra opposti principi e sistemi, è visibilmente che gl'intenti cui mira, sono almeno due, che cioè tanto le scuole tecniche (sebbene il carattere generale degli studi che vi si fanno sia evidentissimo), quanto, e anche più, gl'istituti hanno il duplice ufficio e di preparare la parte eletta degli alunni a studi più elevati, e di avviare direttamente a certe professioni quelli che non possono o non vogliono proseguire. Costretti ad essere nel medesimo tempo e scuole di cultura generale e scuole speciali, non è meraviglia, se non sono pienamente nè l'uno nè l'altro; dovendo conseguire due fini, non ne raggiungono alcuno. Come si fa, dove si spiega Dante, a maneggiare il martello e la lima, a mescolare i colori per la tintoria coi sonetti del Petrarca e colla Gerusalemme? E intanto non vi ha dubbio che chi vuole ottenere la laurea non può, senza sentirsi sulla fronte tramutare quell'alloro in una corona di spine, non avere udito parlare della Divina Commedia e del Canzoniere, come è sicuro che chi passa, non all'Università, ma al filatoio, alla tessitura, all'officina meccanica, riceverà poco lume dall'Ariosto e dal Tasso, e sarà l'ultimo degli operai, dopo essere stato forse il primo degli scolari, se non avrà incallite le mani alle macchine e agli stromenti del lavoro. I capi-fabbrica, i direttori delle officine, gl'imprenditori di industrie hanno le loro giuste esigenze, vogliono ricevere dalle scuole uomini che siano loro di aiuto e non d'impaccio fino dal primo giorno. Ma come dimenticare le esigenze della nazione e, dirò di più, della civiltà, come rinnegare ogni tradizione e ogni gloria patria ed umana, come non dire alla nostra gioventù di chi è figlia cercando d'ingrandirne l'anima e nobilitarne il pensiero? » Da così fatte antitesi il Ministro è indotto a credere non potersi conseguire un doppio scopo se non con due ordini di mezzi propri e distinti, cioè con due scuole differenti; onde con perizia finissima di oratore conchiude: « A che martoriarci per inventare un arnese che serva ad un tempo da ventaglio e da ombrello? Facciamo addirittura un ombrello e un ventaglio; avremo due arnesi in luogo di uno, ma l'uno e l'altro colle qualità proprie del suo ufficio, o fineremo per consumare le nostre forze in

un'invenzione disperata e che, quando anche ci venisse ideata e racconcia in qualche modo, attesterebbe piuttosto la nostra fantasia originale, che il nostro chiaro e sicuro giudizio delle cose » (1).

Questo ragionamento, se io ne intendo bene il significato, in forma più aperta vuol dire che negli istituti tecnici la cultura generale, mentre è insufficiente per i giovani che aspirano all'Università, è inutile e nociva anzi che no, per il luogo che toglie a studii speciali, a coloro che si volgono alle applicazioni: il perchè l'istituto non potendo essere nel tempo stesso nè classico nè tecnico quanto basta, sarebbe conveniente risolverlo in due scuole distinte, di cui l'una con una cultura generale più larga e intensa mirasse direttamente a fine più alto, e l'altra, smessa ogni cura e studio che non sia professionale, somministrasse alla mente e al braccio degli alunni immediate applicazioni. Che tale concetto, informato a quell'altro, divenuto così generale e prevalente nell'età moderna, della divisione del lavoro, meriti d'essere ben considerato, specialmente perchè schiva tutte le vie più o meno tortuose, tutti quei rimpasti, che poi si risolvono in biforcazioni e simili trovati, è cosa che si mostra da sé; nè, quando è sorretta da giganti, occorre che anche un pigmeo vi appunti la sua mano. Non di meno io son lontano dal trarre tutto ciò al mio partito: anzi noterò di passata e con la modestia che si addice alla mia pochezza, che se può cader dubbio intorno alla sufficienza della cultura generale negli istituti in quanto che preparano a studii più alti, ciò non dipende dalla natura della scuola, ma dai programmi e più ancora dal valore operoso de' professori e dai metodi d'insegnamento. L'affermare poi che quella stessa cultura debba essere sostituita da un'altra tutta speciale per quelli che intendono alle applicazioni, mi parrebbe vero solamente quando gli istituti non dovessero essere che scuole di natura affatto industriale e professionale, come son battezzati nella *Relazione* del Casaglia, e come pare che taluno inclini a considerarli. E per vero, ridotti gli istituti a scuole di arti e mestieri, nè altro potrebbero essere spogliati dalla presente cultura generale, è troppo evidente che l'uso del martello, della lima, della sega, del tornio, del compasso e simili argomenti, avrà forte impaccio e danni dall'essere interrotto o ritardato da studii letterarii, storici, geografici ecc. Ma deve esser tale la natura di questo grado dell'istruzione tecnica, a giudicarlo non dalla breve e poco stabile esperienza fattane da noi, ma dal modo, onde è ordinato da gran tempo presso le nazioni che ne traggono rilevantissimi vantaggi? Udite, di grazia, ciò che ne scriveva nel 1841 il Cousin dopo avere studiato per tanti anni i diversi sistemi d'istruzione pubblica nei paesi più civili d'Europa.

(1) *Lettera al Consiglio superiore di pubblica istruzione*. V. Gabelli op. cit. p. 118.

« Je ne veux pas terminer cette statistique, sans expliquer la vraie nature de différents établissements sur lesquels il s'introduit, en France, des notions très-erronées ; je veux parler de ces écoles que l'on appelle en Prusse, comme dans toute l'Allemagne, *Realschulen*. On s'imagine que ces sortes d'écoles sont des établissements intermédiaires entre l'instruction primaire et les gymnases, inférieurs aux uns, supérieurs aux autres ; et on part de là pour réclamer dans notre pays des écoles de ce genre. Rien de tout cela n'est exact. On a enfin reconnu, en France, l'année dernière, l'impérieuse nécessité d'établissements d'instruction publique appropriés aux besoins de ceux qui ne se destinent point aux professions savantes, et auxquels en même temps ne suffisent pas les écoles élémentaires proprement dites : de là la belle création, dans la loi du 28 juin, des écoles primaires supérieures. Ce même besoin, depuis longtemps reconnu en Prusse, comme dans toute l'Allemagne, avant que le gouvernement y satisfît dans la loi, s'était en quelque sorte satisfait lui-même par la formation spontanée d'établissements qui, en opposition aux gymnases appelés généralement *écoles savantes*, *Gelehrteschulen*, reçurent autrefois la dénomination de *Realschulen*, *écoles réelles*. Dans certaines localités, on les avait appelées *écoles moyennes*, *Mittelschulen* ; dans d'autres encore *Bürgerschulen*, *écoles bourgeoises*. Ce dernier nom est le plus commun. C'est celui qui a prévalu et qui a passé dans la loi qui, en 1819, a codifié l'instruction primaire. Dans cette loi, la *Realschule*, la *Mittelschule*, la *Bürgerschule* ne sont pas distinguées, et font partie de l'instruction primaire : elles en constituent le degré supérieur. Cette instruction primaire supérieure n'est nullement professionnelle, comme on le croit. Elle ne forme point des artisans pour tel ou tel métier, mais des hommes et des citoyens en général, précisément pour préparer à toutes les professions. Seulement, dans certaines localités, ces écoles primaires supérieures renferment quelques cours additionnels relatifs à certains besoins industriels de la population, et notre loi laisse à toute commune la même latitude, sous la condition que ces cours additionnels n'altéreront pas le caractère général de l'école primaire. Quand donc on demande au ministre de l'instruction publique d'importer en France les *Realschulen* de l'Allemagne, on ne sait ce qu'on lui demande ; car ce qu'on lui demande, il l'a déjà fait » (1). Si dirà forse che l'istituto tecnico italiano non è identico alla *scuola reale tedesca*, nè all'*insegnamento secondario speciale* francese ? Vero, come è vero che, accostandoci ne' programmi didattici quasi in tutto

(1) Oeuvres, t. III, *De l'instruction publique en Allemagne, en Prusse et en Hollande*. Bruxelles, 1841.

alla Francia, abbiamo imitato nella varietà degli scopi molto più la Germania. Però se la differenza fondamentale sta in ciò che la *scuola reale* non comprende insegnamenti speciali, se è tutta di cultura generale, e deriva da tal forma ogni suo buon successo e stabilità, può trarsene argomento contro quello che affermiamo? (1). Ma via, lasciamo di ciò, e guardiamo la cosa alquanto più dall'alto.

(*Continua*)

IL MENONE DI PLATONE.

XXV. *Soc.* Non so com'ho a fare per crederti, perchè io so d'un uomo, Protagora, che da questa sapienza ha ricavate ed ha accumulate più ricchezze che non Fidia, che ha fatto tante bellissime opere e stupendissime e aggiungo più che non altri dieci statuarii. E poi quel che tu di' mi farebbe strabiliare, perchè, se quei che racconciano scarpe vecchie e rattoppano mantelli, li rendessero peggio di come li ricevertero, prima de' trenta giorni darebbero nell'occhio, e, tirando a quel modo, si morirebbero di fame. Or come può essere che Protagora guasti quei che se gli accostano e rendeli peggiori di come li ebbe, e non abbia dato all'occhio a niuno in tutta l'Ellade per ispazio più di quaranta anni, perchè io credo ch'è sia morto presso che in età di settanta anni o giù di lì, e quaranta ha passati in quest'arte, e per tutto questo spazio di tempo sino al dì d'oggi la gente non s'è rimasta mai di fargli onore. E non solamente Protagora, ma moltissimi altri, alcuni prima di lui e altri che ancora ci vivono. Or stando alle tue parole come s'ha a dire? che costoro tradiscano o guastino i giovani con consapevolezza, ovvero senza? e così riguarderemo come pazzi persone le quali alcuni predicano per le più sapienti che mai fossero al mondo? — *Men.* Eh ce ne vuole a esser pazzi! pazzi son quei giovani che loro danno danaro, e vieppiù i parenti che li mettono in mano a loro, e più di tutt'e due la città che se li lascia venire dentro e non li discaccia, sia paesano o stranio chi fa questo mestieraccio. — *Soc.* Eh certo t'ha scottato qualcuno di questi sofisti, chè tu l'hai tanto con loro! — *Anito.* Me? nè io nè alcun de' miei ho voluto mai avesse che fare

(1) La *scuola reale* di primo ordine ha sei classi; la durata del corso delle tre inferiori, cioè sesta, quinta e quarta è di un anno, delle altre tre il corso è biennale. Le materie d'insegnamento sono: religione, lingua tedesca, latina, francese, inglese, geografia e storia, scienze naturali, matematica e conteggio, componimento, disegno, ginnastica e canto.

con loro. — *Soc.* Ecco perchè tu non se' niente pratico di questa gente! — *Anito.* Sia sempre così! — *Soc.* Sia. Come adunque, o uomo mirabile, puoi tu sapere se c'è del male o del bene in questa faccenda, tu che se' spratico affatto? — *Anito.* O pratico o spratico, e' ci vuol poco: so io che robaccia sono. — *Soc.* Sei tu un indovino? chè mi maraviglierei se tu sapessi i fatti di questa gente per altra via. Basta, già non cerchiamo noi di quelli, con i quali usando Menone diverrebbe cattivo: sian chi si voglia, sian pure i sofisti, se ti piace, ma sì di quelli che sono il rovescio. Va, fa un bene a costui, a un amico tuo per parte di suo padre, e digli a chi in questa città nostra ha da andare per divenir memorabile nella virtù, della quale s'è discorso. — *Anito.* Oh bella! e perchè non glielo dici tu? — *Soc.* Ma li ho già nominati io quelli che io credevo maestri di virtù e, come dici tu, non ci ho colto, e hai forse ragione. — *Anito.* Non ci hai colto. — *Soc.* Di' ora tu dunque da chi fra gli Ateniesi s'ha ad andare: di' un nome quale vuoi tu. — *Anito.* Che bisogno ha di sentir nomi. Qualunque Ateniese buono e onesto in cui s'abbatta, certo lo farà migliore di come lo farebbero i sofisti, se egli è un po' docile. — *Soc.* E di': costoro divennero buoni e onesti da sè naturalmente, senza avere appreso da niuno, e sarebbero nondimeno atti ad insegnare ad altri quel che non appresero essi? — *Men.* Ma essi pure, cred'io, appresero da' loro maggiori, che buoni furono e bravi: oh non ti pare che in questa città ci sia stata molta gente per bene? — *Soc.* A me sì, Anito, mi pare che gente brava in politica quice n'è, e ce n'è stata non meno di quella che c'è adesso, ma di' se ci fu anche di maestri bravi a insegnar la loro virtù: chè il tema su cui si aggira il nostro discorso, quello che si cerca da un pezzo io e Menone, è non già se c'è o no qui persone brave, o se ce ne fu per lo innanzi, ma sibbene se la virtù si può insegnare: cioè cercasi se gli uomini bravi d'oggi e quelli passati sapessero far partecipi gli altri della virtù nella quale sono o erano bravi, essi stessi, o vero se la è cosa che nè si dà nè si piglia. — XXVI. Ora guarda, io mi tengo al filo del tuo discorso: non diresti tu che fu un brav'omo Temistocle? — *Anito.* Più di tutti. — *Soc.* E che se fu mai al mondo alcun bravo maestro di sua bravura fu desso? — *Anito.* Altro! se n'avesse avuto voglia. — *Soc.* Ma credi ch'ei non volesse far divenire gli altri buoni e bravi, specialmente il suo figliuolo? o credi che gli avesse invidia, e provvedutamente non comunicassegli la virtù nella quale egli era bravo? oh non hai sentito mai dire che Temistocle ammaestrò Cleofanto il suo figliuolo a essere un valente cavaliere, tanto che stava diritto in sul cavallo, e così, stando diritto, d' in sul cavallo saettava e operava molte altre cose mirabili alle quali avealo avvezzo, e fecelo esperto in tutto ciò che insegnar si potesse da bravi maestri? E però niuno chiamerebbe cattiva l'indole di quel figliuolo. — *Men.* No, probabilmen-

te. — *Soc.* Ma che il figliuolo di Temistocle, Cleofanto, fosse in ogni cosa virtuoso come il padre, e sapiente, l'hai mai sentito dire ad alcuno, giovine o vecchio? — *Men.* Eh no! — *Soc.* E s'ha a credere che egli volesse ammaestrare il suo figliuolo solo in quelle tali esercitazioni, e nella sapienza ch'egli possedeva non volesse farlo in nulla migliore de' suoi vicini, se vero è che si può insegnare la virtù? — *Men.* Forse no, per Giove. — *Soc.* E pure fu egli tale maestro di virtù, che tu medesimo mi consenti ch'è fu de' più eccellenti che fiorissero in passato. Ma guardiamo a un altro, ad Aristide figliuolo di Lisimaco: mi concedi che fu bravo? Or egli che allevò il suo Lisimaco meglio di tutti gli Ateniesi, facendolo ammaestrare in tutte le discipline che mai insegnare si possano, ti pare che l'abbia perciò fatto più virtuoso degli altri? Tu hai conversato con lui, e sai che uomo è. Se vuoi, guarda Pericle. Tu sai che quell'uomo sì splendido e savio allevò due figliuoli, Paralo e Xantippo? — *Men.* So. — *Soc.* Egli, come sai anche tu, ammaestrolli nel cavalcare certo non peggio d'alcun'altro Ateniese, e nella musica, e nelle esercitazioni del corpo e in ogni arte sì che niuno li vince; ora non voleva egli farne altresì degli uomini virtuosi? io credo ben che volesse; ma la virtù non s'insegna! E perchè tu non abbi a credere che pochi e i più dappoco degli Ateniesi fossero inetti in questa faccenda, considera che Tucidide tirò su due figliuoli, Melesia e Stefano, ed ammaestrolli bene in ogni cosa, ma nella lotta benissimo, tanto che niuno Ateniese stava loro a petto, chè uno l'avea affidato a Xantia, e l'altro a Eudoro, tutt'e due riputati i più valenti lottatori di quei di: o non te ne ricorda? — *Anito.* Lo sentii dire. — XXVII. *Soc.* Non è chiaro che se egli ammaestrò i suoi figliuoli in cose che a far insegnare si spende, avrebberli anco ammaestrati dove non c'è niente da spendere, voglio dire nella virtù, se ella si potesse insegnare davvero. O che Tucidide era forse un dappoco, e non avea moltissimi amici fra gli Ateniesi e fra gli alleati? Tutt'altro! era uno di gran casato, poteva molto in città e fuori, di modo che se si potesse insegnar la virtù gli era facile trovare alcuno o paesano o forestiero che gli avesse fatti virtuosi i figliuoli, poniamo che a lui mancasse il tempo perchè affaccendato per la repubblica. Ma, Anito mio dolce, non s'insegna la virtù! — *Anito.* Socrate, a quel ch'io vedo tu hai una mala lingua. Guardati, ve', se mi vuoi dar retta; chè se altrove la gente ci ha la mano più al male che al bene, molto più qui: e credo lo sai anche tu. — *Soc.* Menone, Anito mi pare in collera! non mi fa niente specie, perchè egli crede ch'io dica male di questi uomini, e di soprappiù crede d'essere anche egli uno di loro. Ma se mai conoscerà egli che cosa sia dir male, allora gli passerà la collera! adesso non lo conosce!

(Cont.)

F. ACRI.

MESSALINA.

CARATTERE IN UN ATTO DI D. PAPARRIGOPULO.

Traduzione di A. Frabasile.

Persone { MESSALINA
 OTTAVIA, sua ancella,
 TRAULO MONTANO
 GIULIO PINTO
 VALERIO.

(La scena e in Roma sotto l'impero di Claudio).

SCENA I.

(I giardini di Lucullo. Messalina ed Ottavia siedono sotto un padiglione: Messalina legge Ovidio. — Poco lungi si aggira Traulo Montano, senza veder le donne.)

Messalina. — Ovidio è stolto: egli epicureo e adoratore della voluttà? Venga da me, ed impallidirà senz'altro! Il vino circola nelle mie vene, non già nei bicchieri. — Ottavia, brucia questo stolto poeta.

Ottavia. — Eppure non ne abbiamo altro migliore.

Messalina. — Lascia pure cotesti buffoni, i quali cantano la vita fra quattro mura: le loro poesie sono ombre della verità; havvi poema epico, poema di ebbrezza e di estro degno della nostra festa di ieri?

Ottavia. — No, certo: ebbrezza di amore, di vino, di musica: festa in cui la gioia succede al timore, il timore alla gioia: la vita respirata da tutti i pori: l'anima immersa....

Messalina. — Basta: sei giunta all'anima, cioè all'assurdo. — Anima! E che m'importa, una volta che la voluttà sta nella materia, una volta che la felicità palpabile sta nella materia, una volta che il vino è materia?

Ottavia. — E l'amore?...

Messalina. — L'amore? — Oh! e te lo figuri immateriale? Da quando in qua hai tu smarrita la ragione, Ottavia? — L'amore è la suprema delle voluttà materiali.

Ottavia. — Eppure....

Messalina. — Eppure, ora mi rammento che tu ieri ed altre volte ancora sedevi in un angolo della sala delle orgie, e rimanevi muta spettatrice. Ottavia, se tu professi altri principii che i miei, va a servir qualche filosofo.

Ottavia. — Non amasti tu mai?

Messalina (dopo breve silenzio). — Al contrario: sempre amo, e tutti amo.

Ottavia. — Ami cioè il godimento. (*Scorge Traulo, e continua con voce lievemente turbata:*) Eppure sei felice per ciò: poichè la felicità vera non proviene da un cuore che cerca chimere....

Messalina (vede Traulo). — Ottavia, chi è quel giovane? Cammina cogitabondo fra gli alberi; sogna certamente. — Hai mai sognato, Ottavia? — Io..... (*breve silenzio*) io mai! — Quale bellezza! Apollo.... ed anche più bello di Apollo! Digli che si avvicini.

Ottavia. — Verrà da sè, non esser tanto impaziente.

Messalina. — Il suo aspetto è del tutto verginale, quasi imberbe, graziosissimo. Sai tu, Ottavia, qual fuoco celano queste figure verginali?

Ottavia. — È probabile: ma ti consiglio, Messalina, a non provocarlo, se non viene da sè: è un giovane austero ed onesto, che non ama i piaceri: lo conosco bene.

Messalina. — Ottimamente: ecco un giovane quale da lunga pezza non incontrai. Che v'ha di più grande all'amore? — la vittoria sulla virtù.

Ottavia. — Quando però riporti la vittoria.

Messalina. — Tu mi stuzzichi: è un selvaggio costui?

(*Traulo incontra Messalina*)

Traulo — Salve, Messalina.

Messalina. — Mi conosci? — Bene.

Traulo. — Non è strano ch'io conosca l'imperatrice; il suo grado è splendido e ragguardevole. Se tu conoscessi me, se tu conoscessi Traulo Montano, l'ignoto, il povero Traulo Montano, che si nutre di speranze....

Messalina. — O il parco cibo!

Traulo. — Che ama il sole ed i fiori, la musica, la poesia e....

Messalina (levandosi). — E?...

Traulo. — Null'altro.

Messalina (ad Ottavia). — È stolto. — (*a Traulo*). Dunque, tu ami veramente il sole, i fiori ed altre scioccherie siffatte?

Traulo. — Tu odii i fiori?

Messalina. — Al contrario: li pongo sempre nel mezzo della tavola durante le cene, o presso il capezzale in tempo d'amore.

Traulo. — E il sole?

Messalina. — Il sole.... veramente no: amo la luce artificiale. L'uomo è isolato la notte, e cerca per necessità un compagno. La notte fu fatta per l'amore.

Traulo. — T'inganni, Messalina: la notte cela il delitto, e l'amore non è delitto.... l'amore vero e degno dell'uomo, non l'amore bestiale, l'altro.

Messalina. — Strana cosa! L'età giovine, l'età piena di vigore e di forza, l'età per cui fu creato l'amore, e la quale resiste ai piaceri, questa età per solito vaneggia.

Traulo. — Perché è più nobile: perché non fu ancora contaminata dalla materia tanto da adorarla: perché non s'è ancora convinta che la natura umana è d'un grado solo meno bestiale di quella degli animali irragionevoli.

Messalina. — Dove abiti?

Traulo. — Nella piazza di Cesare, rimpetto alla statua di Augusto.

Messalina (ad Ottavia). — Nota l'abitazione nelle tavolette. — (*a Traulo*). Stai solo.

Traulo. — Solo.

Messalina. — Che osservavi con tanta curiosità là in fondo?

Traulo. — Quei maestosi pioppi, la cui altezza è davvero sublime.

Messalina. — Infatti sono maestosi. Quando il proprietario di questi giardini, Valerio Asiatico, ordinò che preparassero il rogo su cui dovea montare per essere abbruciato, osservò che il posto della pira potea danneggiare i rami degli alberi, e la fece trasportare altrove, lontano dai pioppi. Vedi che avea ragione di averli tanto a cuore.

Traulo. — Valerio fu da te costretto a morire.

Messalina. — Fanciullo!

Traulo. — Tu unisci l'inumanità alla lascivia.

Messalina (avanzandosi verso Traulo). — Bada che la tua bellezza non basta a salvarti.

Traulo. — Come la tua non basta a salvar te dal disonore.

Messalina (piena di sdegno). — Traulo!

Ottavia. — È folle, Messalina: lascialo.

Traulo. — Non sono folle, Messalina: ma chi dice la verità, veramente delira. Se vuoi la mia morte, manda pure ad uccidermi: la mia abitazione la sai. Ma non creder già ch'io sia tuo nemico: odio le scelleraggini di quella Messalina, che...

Ottavia. — Non è Silio quegli là in fondo?

Messalina. — Forse; dovea venir fra poco.

Traulo. — Silio! uno dei tuoi amanti: Messalina, vale! (*si allontana*)

Ottavia. — Ho dimenticato la sua dimora: vado a domandargliela (*corre verso Traulo*).

Traulo nel mezzo di un viale di alberi che celano Messalina: ad

Ottavia. — Di' a Messalina....

Ottavia. — Son io che ti voglio. Traulo, una parola soltanto.

Traulo. — Parla.

Ottavia (lo guarda a lungo passionatamente, e gli bacia la mano)—
Traulo....

Traulo. — Ho capito. Secondo il sistema di Messalina?

Ottavia. — Oh! se tu sapessi quanto mi pesa la vita che meno presso a lei!

Traulo. — Abbi almeno il coraggio della tua vita; preferisco la sincerità di Messalina.

Ottavia. — Traulo, sei ingiusto.

Traulo. — Sia pure: amo Messalina, comprendi? amo quel mostro di turpitudini. Lasciami tranquillo, e ti sarà facile dimenticarmi, immergendoti nella crapula con Messalina. (*si allontana nel giardino*).

SCENA II.

Messalina, Ottavia.

Messalina. — Hai appreso l'abitazione di quel folle giovanotto?

Ottavia. — Sì: abita nella piazza di Cesare, rimpetto alla statua di Augusto.

Messalina. — Ah! sì, egli l'avea detto... ma tu sei turbata!

Ottavia. — Ho corso, e perciò sono accesa in volto.

Messalina. — Se la sua testa non fosse sì bella, l'avrei recisa.

Ottavia. — Oh! Messalina... V'ha tanti giovani che adorano quella bionda tua chioma, che ammirano tremanti le tue labbra di corallo, che offrono la vita per istringere al seno quel petto d'alabastro. Lascia Traulo tranquillo... non ne val la pena.

Messalina (irritata). — Ottavia, è la prima volta che parli così: ma non hai dunque capito che Messalina non rassomiglia alle altre donne? — Anche la bassezza, e l'obbrobrio, e la materia hanno la loro grandezza ed il loro orgoglio; Messalina ama con rabbia e frenesia, sia pure per un momento solo: e Traulo corrisponderà a questo amore, o giammai altra donna lo tirerà sul suo petto.

Ottavia. — Ma...

Messalina. — Taci; appresta la vesta di Licisca, e vieni stasera con me: andrò in casa sua; — ti prometto che, in ogni modo, ti divertirai; — voglio emozioni, indifferente se assisto ad una tragedia o ad una commedia. Poni un pugnale nella mia borsa. (*Cont.*)

GLI ANIMALI FRAMASSONI.



II.

Vediamoli ora all'opera delle capanne. Esse son fabbricate dietro la diga e lungo la riva. La materia è la stessa che per la diga, cioè palafitte, foglie, rami, sassi e fango per cemento. Solo che è lavoro

più accurato. E vedeteli co' piedi fare raccolta di fango, appallottolarlo e col muso spingerlo innanzi fino al luogo, batterlo per sodarlo e farlo penetrare negli interstizi, sì che turi per bene.

Le capanne rotonde o piuttosto ovali, sporgono dall'acqua con una cupola rotonda. Le pareti son grosse, dentro e fuori rinzaffate con cura di buon lino. Nell'interno sono due piani di due metri di diametro. L'inferiore è il magazzino dei viveri, ossia la dispensa, la cànova; il superiore dove sta la famiglia. Son due porte, l'una nell'acqua, l'altra fuori in parte. Quest'ultima è sempre dalla banda opposta alla riva, certo nella prevenzione di un assalto, e si prolunga giù sott'acqua fino al fondo. Già, non è qui da cercarsi varietà di costruzione: come è una capanna, così son tutte; come sono oggi, erano mille e mille anni addietro. In ognuna son due famiglie, ovvero una dozzina di castori. Ce n'ha tante di capanne, l'una dopo l'altra, sì che formano un vero villaggio, dove quei pacifici abitatori vivono in pace senza far danno nè ingiuria di sorta a' lor vicini. E questo uso l'uomo non poté mai imitare.

Gli è in Settembre che il castoro fa le sue provvigioni di corteccia di salice, ontani, pioppi e d'altri legni dolci e raduna ne' suoi magazzini per la brutta stagione. Venuta la primavera, le femine se ne stanno in casa intente all'educazione dei loro bimbi, chè le signore castoresse non hanno mai pensato alla *emancipazione*, cioè all'arte di far cullare i bambini dai mariti. Questi intanto se ne vanno al lavoro o a diporto. Ciò fanno sempre durante la notte e non senza molte precauzioni. Mentre i cittadini si divertono al nuoto o a saltellar sulla riva, vi ha la sentinella che veglia, e appena questa scorge un nemico, dà un fischio. A quel segno tutti, in un batter d'occhi, saltano in acqua e scompaiono.

Parecchi sono i nemici del castoro: l'orso, la volpe, la martora ecc. che spesso nell'inverno ne assalgono le capanne, le distruggono e sorprendono i poveretti nel lor domicilio, cui nessuno Statuto affranca, dichiarandolo inviolabile.

Ma il peggio nemico è sempre il solito distruttore, il gran consumatore della terra, l'uomo. Una guerra spietata fa questi al castoro, tanto che in più parti d'Europa non si trova più: emigrò ovvero mutò natura. Distrutto il lor villaggio, i castori rinunziano alla vita sociale ed a vivere in capanne che troppo attirano l'attenzione dell'uomo. I castori si contentano allora di abitare nella fessura di una roccia o in buchi che essi scavansi in terra nei luoghi più nascosti lungo le rive. Fanno il contrario dell'uomo che dalle caverne passò alle capanne. Ma se il castoro invece di progredire, retrocesse, chi non vuol riconoscere in lui il merito di essersi adattato alla necessità, fino ad

inventare una nuova industria, rinunciando alla sua propria di edificare ?.....

Il castoro sorpreso da un uomo, da cui vede non potere scappare, si ferma sulle gambe di dietro e si mette a strillare come un fanciullo, tanto che un tale a Terranova in un simile incontro senti tal pietà che gli parlò e disse: « Non dubitare, povero bambino; io non ti vo' far male; riprendi il tuo legno e te ne vai pe' fatti tuoi. »

Si può dire che il castoro sparve quasi da noi col Medio Evo. Ma nel Canada ce n'è molte famiglie ancora. Pel che se ne fa gran caccia nell'inverno. Popolazioni intiere vi prendono parte. La compagnia di commercio della baja di Hudson vendeva essa sola ben 60000 pelli di castoro l'anno.

Delle pelli e del pelo se ne facevano cappelli, berretti e pelliccie; e perciò l'Europa consumava 15000 pelli.

Sotto la coda il castoro ha certe borsette glandulose che secrete un grasso o suco particolare che è detto *castoreo*. Se ne servono i cacciatori di questi animali per ungerne le trappole, giacchè il castoro ha odorato finissimo e sente assai bene ciò che l'uomo ha tocco. Le signore selvagge, che son certo di più facile contentatura che le donnine nostre, se ne fan pomata pei capelli. Disseccato, il castoreo trovò posto anche nelle botteghe degli speziali, come stimolante, antispasmodico, agendo forte sul sistema nervoso. Ma son rimedii di Moda.

Sul Ròdano si mangia la carne di castoro e si trova buona assai. Ce n'ha qualcuno di 35 chilogrammi di peso.

Questo è il vero del castoro. Dico così, chè, come suolsi, se ne sono contate da prendere con le molle. Oltre aver detto che della coda facevan cazzuola, fu aggiunto che c'era il direttore delle fabbriche che sorvegliava gli operai (e forse ne dava loro il disegno su carta!); fu detto che gli abitatori di un villaggio se ne ivano a portar guerra (quasi fossero uomini!) a quelli di un altro per trascinarli schiavi e servirsene al lavoro; fu detto che i vecchi e i pigri (pazienza questi!) facevano coricare sulla schiena, poi caricandoli di legna, scorze o altro, li trascinarono come carri, nè più nè meno ecc. ecc. Tutte bubble: quel che è vero è vero; ed il vero non ha bisogno dell'ajuto della menzogna per rendersi piacevole. Nulla può l'uomo immaginare di sì meraviglioso che non sia a mille doppii superato dalla realtà della natura. Solo che questa vuol esser cercata con amore e pazienza, e poi in essa si troverà un vero abisso di meraviglie, l'una più nuova e più grande dell'altra, senza mai toccar fondo.

P. FORNARI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Il monumento al Boccaccio — A Certaldo il 22 del prossimo Giugno sarà celebrata la festa inaugurale del monumento al Boccaccio con grande concorso di letterati, che d'ogni parte converranno ad onorare la memoria del Principe dei prosatori italiani.

Sul monte delle pensioni ai maestri elementari il Ministro ha indirizzata ai Presidenti dei consigli scolastici una lunga lettera circolare, che interpretando la legge sull'obbligo dell'istruzione, dà norme e precetti, perchè ai maestri sia fatta giustizia.

Il Comune d'Olevano è dei pochi da additarsi in esempio pel modo come fioriscono le scuole e si fanno eseguire le leggi e i regolamenti scolastici. Il sindaco signor Silvestri, a cui devesi grande lode, ha mostrato che quando si abbia buona volontà ed amore di patria, si possono vincere tutti gli ostacoli e andar franco e spedito per la sua via. Egli ha ottenuto che la legge sull'*obbligo dell'istruzione* fosse rigorosamente osservata, e con continue ammonizioni e multe fatte pagare ai trasgressori della legge ha arricchite e popolate le scuole, che raccolgono quasi tutti i fanciulli, che n'avrebbero il dovere. Infatti di 136 obbligati ne vanno 105; bene ordinato è l'insegnamento; non mancano gli arredi scolastici, e il signor Silvestri con la sua operosità e diligenza ha saputo infondere nei cittadini amore e rispetto alle scuole. Merita anche d'esser ricordato il segretario comunale signor Basile, che seconda efficacemente l'opera del sindaco.

A Prepezzano, borgata del Comune di Giffoni Sei Casali, insegna da molto tempo con lode il maestro GIUSTINO GALLO. In questo anno egli dà anche la lezione di ginnastica, ed è proprio un gusto a vedere con quanta precisione e diletto quei suoi bravi bimbi eseguono gli esercizi di ginnastica educativa. Sarebbe bene che gli altri insegnanti del Comune non trascurassero questa parte dell'insegnamento elementare.

Insegnanti degni di lode — Nel mandamento di Majori vanno lodati principalmente per diligenza e zelo i maestri Luigi Nicoletti, Alfonso Mormile e Matteo Stoppelli, e in quello di S. Cipriano Picentino sono da nominare i maestri Martino Siconolfi, Nicola Falivene, Amato Cioffi, Giustino Gallo, Francesco e Felice Fortunato e Alfonso Naddeo. Tra le maestre è da menzionare la sig.^a Rosina Vitale.

A mano a mano che ci giungano altre notizie di maestri diligenti e operosi, noi le pubblicheremo, non perchè le lodi li abbiano ad in-

varre e gonfiare, ma perchè ne traggano conforto a far sempre meglio a ben meritare dell'istruzione educativa, ch'è il maggior tesoro d'un popolo veramente civile.

GI' Ispettori del Circondarifi di Sala e Campagna — sono stati con recente decreto mutati di residenza: il Barbieri va a Sala e i Canale a Campagna.

Annunzi bibliografici

Mari Ricci — *Varia Latinitas* — Firenze, 1879. L. 3.

Il Ricci è dei pochi valentuomini, che scrivono elegantemente in itaano e in latino, e questo volume di oltre 400 pagine ha certe cose, che paiono dei migliori giorni del secolo d'Augusto.

Mcellanea di prose e rime spirituali antiche inedite o rare — Imola, Galati, 1879.

È un manipolo d'auree scritture, raccolte dal comm. Zambrini, e offerte alla sua degnissima sorella per solennizzare per la quarta volta l'aniversario della morte di quell'amabile creatura, che fu la Clelia Vespignani; di cui negli anni decorsi ricordammo le rare e belle virtù.

Sato Aurelio Agostino — *Della musica libri sei tradotti e annotati da Raffaello Cardamone* — Firenze, Barbèra, 1879 — L. 3,50.

Il Cardamone mostra eletto ingegno e molta perizia nello scrivere, e dà prova in questa traduzione, fatta con garbo e con amore. Nel premio poi discorre sottilmente di cose speculative, e segue la buona scola.

Atonio Stoppani — *Asteroidi* — Milano, Agnelli, 1879 — L. 1,50.

Lo Stoppani ha mente acuta ad intendere e scrutare i segreti dell'anatura e cuor nobilissimo a sentirne la bellezza ed ammirarne le meraviglie. In lui la scienza non combatte la fede, nè l'osservazione muta e paziente spegne o inaridisce la fantasia; ma le due cose si accordan mirabilmente fra loro; e in questo librettino vedi il sommo Gologo, che nel *rude sasso inconscio e senza vita* legge il passato, e illeggiadro poeta, che dalle faune e dalle flore si leva a Dio e ne canta la gloria.

Fetro Fanfani — *Novelle e ghiribizzi* — Milano, Carrara, 1879.

Il Fanfani, a ricrear l'animo occupato in gravi lavori, si piaceva di novellare e di ghiribizzare; così nacquero questi scherzi filologici, che pubblicati la più parte nei giornali, sono raccolti dal Carrara in un bel volume di oltre 200 pagine. V'è innanzi il ritratto dell'autore, che non ne scatta un pelo.

I Nuovo Carena — *La Casa, vocabolario metodico domestico compilato sui più recenti lavori di lingua parlata con raffronto dei principali dialetti ad uso delle scuole da P. Fornari* — Torino, Paravia, 1879 — L. 3.

L'egregio autore, già noto per altri belli libri d'istruzione e di educazione, fa alle scuole un altro regalo con questo *nuovo Carena*, c'è un vocabolario metodico domestico, compilato sui più recenti lavori di lingua parlata, ed è scritto con brio e senno.

Elogio di Vittorio Emanuele del prof. Angelo Napolitano—Terranova 1879.

Nell'anniversario della morte del Gran Re, il Municipio di Terranova in Sicilia commise al prof. Napolitano l'incarico di recitare il discorso, e il valoroso professore disse bene e vero, ritraendo con garbo e arte la grandiosa e nobile figura dell'immortale Fondatore dell'unità italiana.

La Sapienza — Rivista di filosofia e lettere, diretta dal prof. Vincenzo Papa — Torino, Paravia.

L'egregio prof. Papa ha in animo di pubblicare l'annunziata rivista di filosofia e lettere, e ne mette fuori il *programma*, che ci ha lasciato una bella e favorevole impressione. Desideriamo vivamente che il valoroso professore trovi buona accoglienza nel pubblico e raccolga numerosi associati; perchè d'un giornale serio e autorevole in materia di filosofia e di lettere ce n'è molto difetto, e il prof. Papa ci affida che la *Sapienza* non ismentirà il suo bel nome. Uscirebbe una volta al mese in un fascicolo di 32 pagine e al prezzo di lire 6 per anno. Per l'associazione rivolgersi al prof. Papa, presso il Liceo Cavour, Torino, o al Paravia.

Discorso letto nella solenne distribuzione dei premi dal prof. Guido Dezan — Venezia, 1879.

Il prof. Dezan rivela nobili e generosi sentimenti con forma splendida ed eletta. La sua parola conforta i giovani a maschie e severe virtù, e a fuggire ogni codardia e viltà nella vita. Bravo, egregio professore.

CARTEGGIO LACONICO

Maddaloni—Ch. signor *F. Bissante*—Grazie colme delle gentilezze sue. Stia bene. Dai signori — *S. Sangermano, F. Farina, D. Nicotera, G. Carratù, B. Bottiglieri, F. P. Cestaro, C. Manzo, M. Spiriticchio, G. Pessolano* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

ANNO V.

LA GARA DEGLI INDOVINI

ANNO V.

Elegante pubblicazione mensile illustrata, di pagine 4 in 4° con copertina. Contiene ogni sorta di giuochi di società, istruttivi e morali. Sono stabiliti per gli associati numerosissimi premi, scelti fra i migliori libri di letture amene, di scienze, di viaggi, e anche fra le più rinomate opere musicali dei più celebri compositori.

Prezzo annuo d'associazione: Per l'ITALIA L. 2 — Per l'ESTERO L. 3.

L'associazione comincia sempre col 1° di Luglio e si spediscono perciò i numeri arretrati. Chi prende l'associazione al 5° anno, prima del 1° Giugno prossimo, riceve subito in dono: IL MONDO SOTTERRANEO, notizie di geologie, per il dott. Salvatore Muzzi. — Un volume in-16° di pag. 204. — 2ª edizione.

Per le associazioni inviare vaglia e lettere agli Editori GIULIO SPEIRANI E FIGLI, via S. Francesco d'Assisi, 11, TORINO.